

## L'APPLICAZIONE INOPEROSA E IL LUSSO DELLA PAUSA

“Il lavoro è il rifugio di coloro che non hanno nulla di meglio da fare”  
*Oscar Wilde*

“Ogni giorno” è una bella sfida; per un anno o per una vita fa poca differenza, ciò che conta è la meticolosità ostinata di un'applicazione quotidiana.

Mi viene in mente un celebre ciclo di On Kawara, *Today series*, il quale dal 1966 fino alla sua morte avvenuta lo scorso anno, ha dipinto giorno dopo giorno un quadro monocromatico che raffigurava la sola data in cui era realizzato.

Un'esecuzione accurata, di grande impegno, anche se prodotta a disegnare dei numeri, una scansione uniforme del tempo tramite l'introduzione nella continuità del flusso di una separazione convenzionale, quella che usiamo per nominare attraverso una misura.

Un lavoro, a tutti gli effetti tale per lo spessore di fatica che appartiene ad ogni lavoro, ma apertamente improduttivo, perché il fine è entro sé stesso. Ciò che manca è il principio di economia e la dimensione utilitaria, al punto che esso si configura come uno sperpero. Così entro un'operosità reiterata senza fine si consuma una inoperosità, o più precisamente *un'applicazione inoperosa*, che è la sua vera cifra.

Alberto con *Once a day* ha scelto di muoversi in un territorio simile, più che in quello del diario in senso stretto. Il diario si compila per ricordare, qui si compila per compilare.

Per questo il suo lavoro mi ha subito interessato, perché non è un lavoro, o è un lavoro che si esercita nella sua negazione.

Così prende un senso particolare la sequenza delle foto, realizzate con uno strumento di “scarsa dignità” per un fotografo, il telefonino, per giunta con ottica fissa. Una sequenza che scandisce senza orpelli il tempo e che si identifica con la vita di chi scatta, in qualche modo con il suo respiro. E ogni respiro è fatto di ritmi che variano, si accentuano, rallentano, si intoppano, tossicchiano, si arrestano per prender fiato. Non c'è “bello” o “brutto”; fuori dall'economia del risultato, resta la nudità dell'atto. Così giorno dopo giorno e così la sequenza di immagini che, soprattutto vista a posteriori, vale proprio per il suo scorrere, a prescindere da qualsiasi considerazione estetica che può riguardare questa o quell'immagine.

Ognuno, guardandole, assecondi pure i propri vizi e le proprie inclinazioni, ma ciò che conta è che questa applicazione inoperosa non è altro che vita, in un tentativo di presa di possesso pieno, fuori dai vincoli dell'utilità. Una sorta di godimento dello scatto che si sottrae al principio di prestazione. Un riscatto del “fare” che rivolto alla fotografia, e nonostante la “condanna” del referente, finisce con accentuarne lo statuto extradocumentale, perché “...sebbene rimanga alla portata di tutti, la fotografia sfugge sempre” (Riccardo Panattoni, Gianluca Solla).

Poi queste immagini sono pubblicate in tempo reale, quotidianamente in Facebook, anche proprio perché siano “alla portata di tutti”.

Vendute sulla piazza virtuale del social network con una vendita che è uno stratagemma, trattandosi in realtà di un *crowdfunding*, destinato ad alimentare un altro step della passeggiata entro l'inutile. Una vendita che si contraddice, non prevedendo accumulazione, e, ancora, afferma l'improduttivo. L'applicazione inoperosa si dà al quadrato, perché è difficile e impegnativo cercare di vendere una foto al giorno, è difficile come “farla”, e ci vuole costanza, soprattutto nella consapevolezza del fatto che lo sforzo è vano, escludendo il profitto.

Non è *per* vivere ma è *nel* vivere, una questione che forse per questo resta privata anche nel momento in cui mette i piedi in quello spazio di confine, franoso, dove l'intimità si rovescia nell'*estimità*. Nella condivisione in diretta delle fotografie attraverso il social network, colui che guarda è in pari tempo colui che si guarda mentre è guardato. Ma è il vortice virtuoso dell'applicazione inoperosa reiterata a far chiudere gli occhi, concedendo una sorta di *lusso della pausa* entro cui si marca quella distanza che consente di "vedere" anche oltre l'opacità luminosa del mezzo, e fin dentro lo spessore delle cose.

Alberto Bortoluzzi, *Once a day*  
2015